Anno 85 - N. 161 - L. 30 (Arretrato L. 60)

Milano, Mercoledì 6 luglio 1960 - L. 30

CORRIERE DELLA SERA

PREZZI ALL'ESTERO - (*) SPEDIZIONE AEREA
*Argentina Pesos 12 - *Australia sh. 2 - Austria sc. 2,5 - Belgio Fr. 4 - *Brasile Cr. 20 - *Canadà cents. 25 - *Cipro m. 50 - *Congo Belga Fr. 6 - *Danimarca Kr. 0,80 - *Egitto Pias. 5 - *Eritrea cents. 35 - *Etiopia cents. 35 - *Finlandia Mk. 35 - Francia Fr. 35, N.F. 0,35 - Germania D.M. 0,40 - *Grecia Dr. 3,5 - *Inghilterra d. 8 - *Iraq fils 70 - *Iran Rls. 16 - *Israele Pr. 400 - Jugoslavia din. 30 - *Kenia sh. 1,4 - *Libano Siria P.L. 20 - *Libia P.ts. 2 - *Malta d. 6 - Norvegia Kr. 0,85 - *Olanda cents. 40 - *Perù Soles 3 - *Portogallo Esc. 2 - *Somalia So. 0,60 - *Spagna Pts. 6 - *Sud Africa sh. 1,4 - *Sudan sh. 1,4 - *Svezia Kr. 0,70 - Svizzera Fr. 0,30 - *Tunisia Mill. 40 - *Turchia L.t. 1,10 - *U.S.A. cents. 25 - *Uruguay Pesos 3 - *Venezuela Bs. 0,75

Redazione, Amministrazione, Pubblicità e Tipografia - Milano - Via Solferino, 28 - Tel. Urbano 6339 - Inter. 665.641
Economici - Necrologie - Echi - Abbonamenti via S. Margherita, 16 - Tel. 803.315 - c/c post. 3/580
TARIFFA DELLE INSERZIONI
Commerciali Lire 900; commerciali in data e posizione prestabilita Lire 990. Avvisi finanziari, legali, sentenze Lire 950 (per millimetro larghezza di colonna). Echi di cronaca, Spettacoli, Viaggi, Matrimoni, Nascite, Lauree, L. 1500; Echi finanz. L. 1600 la riga. Necrologie L. 350 per parola. Partecipazioni al lutto L. 500 per parola. Tassa bollo e I.G.E. 7% in più. Pagam. antic. Il «Corriere» si riserva la facoltà di vagliare i testi.

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Semestre	Trimestre	ESTERO (*) Anno	Semestre	Trimestre
Corriere della Sera	L. 7.500	L. 3.900	L. 2.050	L. 13.700	L. 7.000	L. 3.600
Corriere d'informazione	7.500	3.900	2.050	13.700	7.000	3.600
Domenica del Corriere	1.870	1.000	535	3.430	1.780	925
Corriere dei Piccoli	1.635	875	465	2.675	1.385	725
I romanzi del Corriere	1.035	535	285	1.395	715	375

(*) Stati aderenti alla Convenzione postale universale 1947. - Spedizione in abbonamento postale Gr. 1.

APPROVATO IL BILANCIO DELL'INTERNO SENZA I VOTI DEL MSI

VIOLENTI TUMULTI IERI AL SENATO durante il dibattito sui fatti di Genova

Quando il ministro Spataro ha affermato che il PCI ha promosso "freddamente una campagna destinata ad un'azione di forza contro lo Stato", l'estrema sinistra ha cominciato a lanciare insulti, tentando poi di scagliarsi contro il banco del Governo, e provocando più tardi una mischia - La seduta sospesa per dieci minuti - Un energico monito del Presidente Merzagora

Roma 5 luglio, notte.

I tumulti che si prevedevano nel corso dell'odierna seduta al Senato si sono puntualmente verificati quando il ministro Spataro, verso la fine del suo discorso di replica sul bilancio dell'Interno, ha parlato sui fatti di Genova. L'aula traboccava in tutti i suoi settori.

Sedevano al banco del Governo, insieme con il ministro Spataro, i suoi colleghi di Gabinetto Martinelli, Jervolino, Angelini, Trabucchi, Maxia, Giardina, Togni. Più tardi, è entrato in aula anche il ministro degli Esteri, Segni. Il Presidente del Consiglio, Tambroni, è andato a sedersi a fianco di Spataro qualche minuto dopo che questi aveva cominciato a parlare.

Dopo aver risposto ai vari oratori intervenuti nel dibattito, SPATARO ha espresso l'avviso del Governo sui gravi incidenti genovesi. L'Assemblea ha teso le orecchie e specialmente il settore socialcomunista. I missini — ha cominciato a dire il ministro — avevano scelto Genova come sede del loro Congresso prima della formazione dell'attuale Governo. Il partito comunista italiano, attraverso l'Associazione dei partigiani da esso controllata, ha pensato di far leva sui sentimenti antifascisti di tanta parte dei genovesi promuovendo, freddamente e subdolamente, una campagna politica destinata, attraverso l'opposizione al Congresso del M.S.I. e utilizzando la più vasta solidarietà antifascista, ad un'azione di forza contro il Governo e contro le stesse istituzioni dello Stato.

Grida altissime

A queste parole, tutto il settore d'estrema sinistra s'è levato dai suoi banchi, gridando e inveendo con estrema violenza.

LEONE (P.C.I.): Bugiardo!

DE LUCA (P.C.I.): Manutengolo e complice di assassini.

GIANQUINTO (P.C.I.): E' una vergogna.

TERRACINI (P.C.I.): Il ministro è un calunniatore.

SPANO (P.C.I.): E' un bugiardo.

TERRACINI: Il ministro porta le prove di quanto asserisce.

SPATARO: Sono documentato, del resto, basta vedere il vostro settimanale «Vie nuove».

MERZAGORA (con decisione): Il ministro ha il diritto di parlare e parlerà.

TERRACINI: Ma non prima di avere provato le sue diffamazioni.

SPATARO: Le manifestazioni organizzate dei giorni precedenti dimostrano ciò che affermo. Sono certo che i valorosi componenti del Comitato di liberazione ligure non avrebbero riconosciuto i coraggiosi patrioti delle Langhe in quel gruppo di facinorosi...

Di nuovo tutto il settore d'estrema sinistra scatta in piedi, levando grida altissime e insulti sanguinosi. Il comunista De Luca fa per scagliarsi contro il banco del Governo ma i commessi non durano molta fatica per trattenerlo. I comunisti Luporini, Bertoli, Valenzi, Spano, Gianquinto, Leone lanciano epiteti irriferibili. Si odono invettive come «mascalzone», «vigliacco», «assassino», rivolte al ministro.

MERZAGORA (con estrema decisione): Nessuna reazione può giustificare oltraggi così volgari.

SPANO: Ma il ministro ci sta provocando.

MERZAGORA (duramente rivolto ai comunisti): Voi invece non provocate mai; voi usate sempre i guanti gialli; ma badate, eh, che ciò durerà poco. Esigo che mi si rispetti.

Il richiamo non placa i socialcomunisti che, al cenno di uno di loro, si alzano in piedi al grido di «viva la Resistenza». Negli altri settori tutti restano seduti, mentre durano e si ripetono le invettive.

MERZAGORA (ai socialcomunisti): E adesso si siedano.

PALERMO (P.C.I.): Vergognatevi.

MERZAGORA: On. Palermo, si metta seduto.

Improvvisamente il democristiano TARTUFOLI lancia il grido: «Viva l'Italia». Tranne il settore d'estrema sinistra, che resta seduto, con un certo imbarazzo, tutti gli altri senatori si levano in piedi, ripetendo il grido e applaudendo a lungo. Segue un attimo di silenzio; poi i socialcomunisti si alzano a loro volta, gridando: «Viva l'Italia partigiana».

Si rinnovano gli insulti fra le parti.

MERZAGORA: Se seguita così, sospendo la seduta.

SPATARO (riprendendo): ...quel gruppo di facinorosi che il 30 giugno, in piazza De Ferrari, hanno aggredito proditoriamente le forze dell'ordine che nulla avevano fatto contro di essi.

Nuovi violenti clamori dal settore d'estrema sinistra, che Merzagora cerca invano di placare. Visto inutile il tentativo, egli sospende improvvisamente la seduta. Questa, perdurando ancora l'eccitazione, viene ripresa una diecina di minuti dopo. Riaprendola, Merzagora invita tutti i senatori a far sì che il dibattito si svolga in modo degno del prestigio del Senato, evitando che la discussione abbia a degenerare in una rissa e che si ripetano insulti così volgari come quelli di oggi.

Spataro può, quindi, riprendere la parola. La lunga battaglia combattuta, a suo tempo, contro il fascismo — prosegue il ministro — e che ebbe il suo epilogo con la vittoriosa lotta per la Liberazione, conclusa con la nascita dello Stato democratico repubblicano, fu la battaglia per la libertà. Per conservarne oggi il valore ideale, la libertà deve essere consentita a tutti e non essere il privilegio di pochi.

Il rispetto della legge

Per questa fede nelle libertà democratiche, la decisione del Governo fu precisa nel voler garantire lo svolgimento del Congresso del M.S.I. e gli ordini da esso dati alle autorità locali furono sempre in tal senso. Era facoltà del prefetto di Genova suggerire ai dirigenti del M.S.I., a causa di sopraggiunti motivi di ordine pubblico, le modalità che meglio consentissero alle autorità di assicurare il regolare svolgimento del Congresso e l'opportunità, pertanto, di spostare la sede del Congresso da un teatro all'altro, in considerazione della particolare ubicazione del teatro Margherita; ma i delegati del M.S.I. preferirono rinviare il loro Congresso.

Senza dubbio — conclude Spataro — il diritto di riunione, sancito dalla Costituzione, sarebbe stato fatto rispettare a Genova, come sarà fatto rispettare in ogni comune d'Italia. Desidero, in proposito, dichiarare al Senato che sarebbe un illuso chi pensasse che l'attuale Governo, perchè Governo amministrativo, non sia deciso a garantire, con tutti i mezzi, anche straordinari, a sua disposizione, l'obbligo assoluto per tutti i cittadini di obbedire alle leggi dello Stato. *(Vivissimi applausi al centro e a destra; altre violente interruzioni a sinistra).*

Spataro ha poi inviato un saluto riconoscente alle forze dell'ordine. Il popolo italiano — ha detto da ultimo — vuole la pace con tutte le Nazioni, ma prima ancora vuole la pace all'interno, vuole vivo e operante il sentimento della fraternità fra gli italiani: è dovere di tutti dare esempio di concordia. *(Rinnovati applausi al centro e a destra).*

E' seguito lo spoglio degli o. d. g. e infine, in una atmosfera sempre tesa e con altri numerosi incidenti, si sono avute le dichiarazioni di voto. Contraria e vivacemente polemica quella del monarchico FIORENTINO, continuamente interrotto a sinistra. Contraria la dichiarazione di FRANZA, presidente del gruppo missino. I fatti di Genova — egli ha detto — dicono apertamente, al di là del loro valore episodico, quale sia la situazione presente, ben lontana dal clima aperturistico e distensivo di qualche tempo fa.

PESSI (P.C.I.): Viva Genova antifascista.

FRANZA: Quando lei era fascista, molto probabilmente io ero antifascista. Ma la smetta con questo antifascismo tardivo del 1960. Vada a dire ciò nei comizi del suo partito, ma non nel Parlamento. Non è serio.

Franza ha concluso annunziando il voto contrario del suo gruppo.

Altre interruzioni si sono avute durante le successive dichiarazioni di voto di BARBARESCHI (P.S.I.) e LAMI STARNUTI (P.S.D.I.), entrambe contrarie. Barbareschi ha, fra l'altro, invitato il Governo a insegnare alla polizia di rispettare il popolo.

SPATARO (scattando e levandosi in piedi): La polizia è stata aggredita proditoriamente.

Nuovi tumulti. Comunisti e socialisti scendono in massa nell'emiciclo e tentano di aggredire i ministri. Si distingue De Luca, che viene ricacciato al suo banco. Altro energico intervento di Merzagora.

Accuse alla polizia

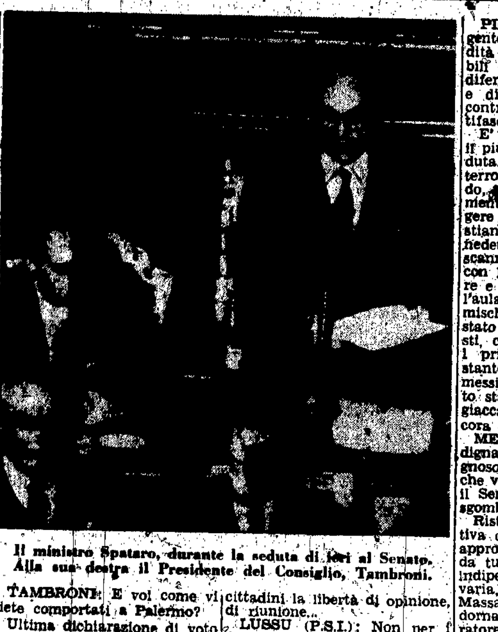
BARBARESCHI: Non volevo mancar di rispetto verso la polizia, ma non posso dimenticare la lunga serie di eccidi commessi dalle forze di Pubblica Sicurezza. *(Violente interruzioni al centro e a destra).*

Poi è la volta del d.c. BOLETTIERI che, parlando a titolo personale, s'è fatto più volte applaudire dai socialcomunisti, specie quando ha affermato che il M.S.I. intendeva forzare una situazione politica e morale ad esso sfavorevole: il Governo non poteva consentire questo atto di forza.

BERGAMASCO ha annunziato il voto contrario del gruppo liberale. E' seguita una aspra requisitoria di Terracini, il quale ha affermato che la D.C. si avvia ad attuare un regime molto simile a quello del ventennio fascista.

TAMBRONI: Voi non potete parlare così. C'è un limite anche nella polemica. Voi lo state superando senza alcun senso democratico.

TERRACINI: E voi vi date la mano con i fascisti.



Il ministro Spataro, durante la seduta di ieri al Senato. Alla sua destra il Presidente del Consiglio, Tambroni.

TAMBRONI: E voi come vi siete comportati a Palermo?

Ultima dichiarazione di voto favorevole è stata quella del capogruppo democristiano PICCIONI. Il Governo — ha detto — intende tutelare per tutti i cittadini la libertà di opinione, di riunione...

LUSSU (P.S.I.): Non per i fascisti.

PICCIONI: L'on. Lussu è troppo intelligente per...

TESSITORI (D.C.): Non in questo momento, però.

PICCIONI: Troppo intelligente per disconoscere la validità di quei principi irrinunciabili di diritto alla libertà che difendemmo contro il fascismo e difenderemo sempre anche contro le degenerazioni dell'antifascismo.

E' scoppiato a questo punto il più grave incidente della seduta. Lussu continuava a interrompere, senza alcun riguardo, l'autorevole, vecchio parlamentare, il che ha fatto insorgere tutto il settore democristiano. Da questi banchi, Benedetti si è diretto verso lo scanno del senatore socialista con l'intenzione di farlo tacere e gridando: «Va fuori dall'aula». Ciò ha causato una mischia: di nuovo l'emiciclo è stato invaso dai socialcomunisti, che si sono scontrati con i primi democristiani, nonostante l'intervento dei commessi. Il comunista Gianquinto stava quasi per perdere la giacca. Il De Luca cercava, ancora di distinguersi nella rissa.

MERZAGORA (con voce indignata): Cessi questo vergognoso tumulto. C'è il pubblico che vi guarda. Bella figura per il Senato della Repubblica. Si sgombri l'emiciclo.

Ristabilita, infine, una relativa calma, il bilancio è stato approvato ad alzata di mano da tutti i democristiani, dagli indipendenti di destra Pennavaria, Massimo Lancellotti, Massari, dall'indipendente Cadorna e dal senatore a vita Paratore. Hanno votato contro i socialcomunisti, i socialdemocratici, i monarchici, i liberali, e i missini.

Le seduta è terminata alle 22,15.

ORO IN RISERVA

Il peggioramento dei rapporti politici tra i Paesi situati al di qua e al di là del sipario di ferro, in seguito al fallimento della Conferenza di Parigi, non ha causato un analogo peggioramento dei loro rapporti economici. Anzi, entro i limiti dell'effettiva possibilità di reciproci scambi, a loro volta condizionati dal principio bilateralistico, sempre affermato dall'U.R.S.S., si può piuttosto dire che siffatti rapporti presentano un costante sviluppo. Gli affari sono affari. E pertanto, da entrambe le parti, si va al sodo, in attesa che i politici si mettano d'accordo. L'U.R.S.S., soprattutto, desidera aumentare gli scambi, ma fedele, come ho appena detto, al principio bilateralistico, non può chiedere, in termini di merci, più di quanto non sia disposta a dare.

Dare per avere: questo il principio che regola ogni scambio internazionale. Ma perchè allora, ci si domanda, l'U.R.S.S., invece di dare materie prime e semilavorate, le quali, per forza di cose, possono essere accettate in misura limitata dai Paesi coi quali intrattiene rapporti di scambio bilaterali, non dà quella particolare materia prima che è l'oro, accettata in pagamento da tutti? L'U.R.S.S., infatti, non solo oggi produce grandi quantità di metallo giallo, ma ne possiede pure ingentissime riserve, accumulate in molti anni d'intenso sfruttamento delle sue miniere. Per rispondere a questa domanda, conviene ricordare che nel 1959 la produzione mondiale dell'oro (esclusa quella dell'U.R.S.S.) è stata di 1140 milioni di dollari rispetto a 1065 nel 1958. Una produzione senza precedenti, che sta rapidamente avvicinandosi a quella di prima della guerra, pari a 1295 milioni di dollari.

Bisogna però tener conto anche della produzione sovietica. Non vi sono dati ufficiali. Si tratta di un segreto di Stato. Ma stime attendibili la fanno ascendere nel 1959 a 525 milioni di dollari, il che rappresenta su per giù la metà della produzione di tutto il mondo libero. E gli stessi periti affermano che alla fine del 1959 le riserve auree dell'U.R.S.S. ammontavano a 7 miliardi di dollari. Alla stessa data le riserve ufficiali dei Paesi del mondo libero ammontavano a 40,7 miliardi di dollari, di cui 19,5 posseduti dagli S.U.A.

E' il momento, adesso, di rispondere alla domanda posta in precedenza: perchè la U.R.S.S. non impiega quest'oro per pagare i beni strumentali di cui ha bisogno? E perchè preferisce chiedere crediti a lunga scadenza o dare in cambio materie prime e semilavorate di cui essa stessa ha bisogno? Per la verità l'U.R.S.S. cede una parte del suo oro all'estero. Nel 1959, per esempio, ne ha ceduto per 240 milioni di dollari. Ma si tratta sempre di appena la metà della sua produzione annuale, senza tenere conto di quello messo a riserva. Qualcuno ha detto che l'U.R.S.S. non vuole cedere il suo oro all'estero perchè il costo di produzione è nettamente superiore a quello degli altri Paesi, e cioè superiore al prezzo ufficiale di 35 dollari per oncia. Dal cambio ne risulterebbe pertanto svantaggiata. Non mi pare però che questa spiegazione regga. I costi di produzione, dato e non concesso che quello dell'oro sovietico sia effettivamente superiore a quello del mondo libero, sono nell'U.R.S.S. del tutto interdipendenti. Le eventuali perdite sulla produzione dell'oro sarebbero sempre compensabili con gli utili su altre produzioni. Bisogna quindi cercare altre spiegazioni.

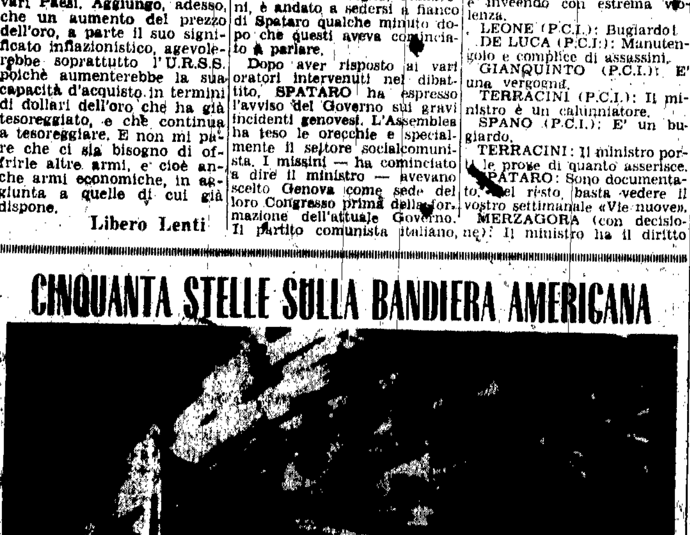
Una potrebbe essere questa. L'U.R.S.S. preferisce esportare materie prime e semilavorate, anzichè prodotti finiti, poichè per la loro produzione occorre mano d'opera poco qualificata, di cui ha abbondanza, mentre invece quella di prodotti finiti richiede mano d'opera qualificata che ancora è relativamente scarsa. Con tutta probabilità questa politica subirà una revisione il giorno in cui l'industria sovietica avrà a sua disposizione mano d'opera qualificata in misura sufficiente, e sarà quindi in grado di produrre beni esportabili sui vari mercati in concorrenza con quelli già adesso prodotti dai Paesi del mondo libero. E' un problema che già si pone, e che si porrà ancor più in futuro, tanto più, ripeto, che i costi di produzione in una economia di tipo collettivistico non hanno lo stesso significato che hanno in una economia di tipo individualistico. Del resto questa è la giustificazione delle misure che anche i Paesi del M.E.C. si propongono di adottare nei confronti delle esportazioni effettuate dai Paesi a commercio statale.

Una seconda spiegazione potrebbe essere questa. L'U.R.S.S. cede all'estero metà della sua produzione annuale di oro e tesoreggia l'altra metà, per le stesse ragioni che consigliano questa politica nei nostri Paesi. La bilancia dei pagamenti è in pareggio. E l'U.R.S.S. non ha difficoltà a mantenerla tale, dato che la sua economia è governata dal centro, per cui può sempre condizionare le importazioni alle esportazioni. Ma tutto può capitare. Può capitare, cioè, una cattiva annata, con un raccolto agricolo insufficiente a mantenere un determinato tenore di vita già raggiunto; può capitare che un progresso tecnologico imponga di modificare sostanzialmente particolari processi di produzione, e via dicendo. In questo momento l'U.R.S.S., come qualsiasi altro Paese, dovrà avere una riserva di liquidità che, allo stato attuale dei fatti, è costituita solo dall'oro. L'U.R.S.S., insomma, mettendo a riserva una parte dell'oro che produce, si premunisce contro ogni futura eventualità.

In questi ultimi tempi la polemica sull'aumento del prezzo dell'oro, insistentemente richiesto dal Sud Africa, grande produttore ed esportatore di metallo giallo, ha perso molto del suo mordente. Tutti si sono resi conto che una equa distribuzione della liquidità internazionale non si ottiene portando il prezzo ufficiale dell'oro da 35 a 40, o magari a 50 dollari per oncia. Ma piuttosto con una sana politica economica atta a mantenere equilibrate le bilance dei pagamenti dei vari Paesi. Aggiungo, adesso, che un aumento del prezzo dell'oro, a parte il suo significato inflazionistico, agevolerebbe soprattutto l'U.R.S.S. poichè aumenterebbe la sua capacità d'acquisto in termini di dollari dell'oro che ha già tesoreggiato, e che continua a tesoreggiare. E non mi pare che ci sia bisogno di offrirle altre armi, e cioè anche armi economiche, in aggiunta a quelle di cui già dispone.

Libero Lenti

CINQUANTA STELLE SULLA BANDIERA AMERICANA



La bandiera americana che ha sventolato ieri sul Campidoglio, a Washington, recava per la prima volta 50 stelle invece di 48. Gli ultimi due Stati della Confederazione sono l'Alaska e le Hawai. *(Radiofoto Associated Press)*

NELL'APPELLO AL POPOLO ALGERINO

Aspre parole di Ferhat Abbas nei confronti del Governo francese

Le condizioni imposte da Parigi definite «restrittive e umilianti» al punto da rendere illusorio ogni libero negoziato - Il capo del G.P.R.A. ha però lasciato aperto uno spiraglio per una ripresa dei contatti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Tunisi 5 luglio, notte.

Alle 20 di stasera le stazioni radio di Tunisi e di Rabat hanno contemporaneamente trasmesso un «appello al popolo algerino» del Presidente del Governo provvisorio della Repubblica algerina, Ferhat Abbas. Ferhat Abbas ha parlato in francese con un accento algerino alquanto marcato. Il discorso del Presidente del G.P.R.A. è stato, come si prevedeva ieri su queste stesse colonne, alquanto più aspro e duro del comunicato diramato trenta ore prima; anch'esso tuttavia, ma in modo meno evidente del comunicato, lascia aperto uno spiraglio alla ripresa delle negoziazioni. Che il radiodiscorso dovesse essere più polemico del diplomatico e abile comunicato di ieri era inevitabile dati gli scopi indubbiamente anche propagandistici che esso si propone.

Contro il «diktat»

«Dopo le conversazioni di Melun — ha cominciato Ferhat Abbas — il G.P.R.A. ha chiaramente precisato la sua posizione nel comunicato di ieri. Qualsiasi altra posizione sarebbe incompatibile con la grandezza e i sacrifici del nostro popolo e sarebbe stata altresì di incoraggiamento alla politica di forza e a quella del «diktat». Il 20 giugno, prendendo la decisione di inviare una delegazione in Francia, noi non abbiamo mancato di ricordare che grandi divergenze ci separavano dal Governo francese. A Melun, queste divergenze si sono rivelate ancora maggiori.

«Non soltanto i due punti di vista non hanno potuto avvicinarsi, ma i nostri emissari si sono trovati davanti a un rifiuto categorico di negoziare. Era nella logica delle cose che le condizioni e le modalità dell'incontro dovessero essere stabilite di comune accordo, ma il Governo francese non la intendeva così. Esso vuole dettarci le sue condizioni. Ed è ciò che è estremamente grave».

Dopo aver definito «ristrette, restrittive e umilianti» le condizioni imposte dal Governo francese e aver aggiunto che ogni possibilità di negoziazione libera deve per il momento essere ritenuta illusoria, Ferhat Abbas ha proseguito: «Anche nel negoziare il Governo francese intende comportarsi da colonialista e respinge qualsiasi discussione da uguale a uguale. Bisogna una volta per tutte che si riconosca che tra le dichiarazioni pubbliche e la politica reale del Governo francese esiste un grande scarto, un grande equivoco». La allusione alle dichiarazioni fatte da De Gaulle è evidente.

Ferhat Abbas ha continuato dicendo che «il G.P.R.A. non accorda pertanto ai discorsi pubblici che un valore relativo e che l'avvenire dell'Algeria non può essere impegnato che sulla base di accordi negoziati».

«Il Governo francese — si è domandato Ferhat Abbas — è disposto a impegnare lealmente una negoziazione?». Invece che con un no, Ferhat Abbas ha risposto a se stesso in modo non preclusivo. «E' permesso di dubitarne — ha detto. — La nostra volontà di cercare una soluzione negoziata viene interpretata dall'avversario come un segno di debolezza. Ma il nostro avversario si sbaglia».

Accennato all'attuale fase di liberazione dell'Africa, Ferhat Abbas ha aggiunto che i colloqui di Melun sono stati «positivi»; ma positivi in quanto hanno permesso agli algerini di conoscere meglio le intenzioni dell'avversario. «Inoltre — ha osservato il presidente del G.P.R.A. — noi sappiamo che questo primo incontro ufficiale non è stato possibile che grazie alla lotta e all'eroismo del nostro popolo e della sua gloriosa armata di liberazione. Ecco perchè noi manteniamo la nostra dichiarazione del 20 giugno». Il 20 giugno, come si ricorderà, Ferhat Abbas annunciò di avere accettato l'invito di De Gaulle di recarsi a Parigi.

«L'indipendenza si strappa»

«In Francia — ha proseguito Ferhat Abbas — al di fuori delle contraddizioni in cui il Governo si insabbia ogni giorno di più, vi sono forze di pace che si sviluppano e si rafforzano. Presto o tardi una vera negoziazione si imporrà.

«L'esperienza di Melun — ha concluso l'uomo politico algerino — dimostra che noi dobbiamo vigilare. La guerra può durare ancora a lungo. Pur cercando una soluzione pacifica noi dobbiamo rinforzare la nostra lotta. L'indipendenza non si offre, si strappa. Oggi 5 luglio ricorre l'anniversario di centotrent'anni di dominazione straniera, e le sfortune di questo periodo ci chiamano proprio oggi a nuovi sacrifici. Quello che conta è che i figli non conoscano ciò che i loro padri hanno subito. E' grazie alla lotta che il popolo algerino ha fatto riconoscere il suo diritto all'autodeterminazione ed è grazie alla stessa lotta che si è avuta Melun. Nessun algerino ha il diritto di ignorarlo. Al momento in cui un'armata coloniale conduce contro di noi una guerra di sterminio e di genocidio, noi dobbiamo mobilitare tutte le energie e fare appello all'unione di tutti».

L'osservazione più importante che si può fare è che Ferhat Abbas ha rinnovato la sua dichiarazione del 20 giugno. Ha affermato, cioè di essere disposto a recarsi, presto o tardi, a Parigi purchè «il Governo francese si impegni in una vera negoziazione».

Questo, in sostanza, è anche il senso dei commenti raccolti dopo il radiodiscorso in ambienti assai vicini al G.P.R.A. Negli stessi ambienti algerini la reazione della stampa al comunicato diramato ieri è stata giudicata, salvo qualche eccezione, «piuttosto positiva».

Negli ambienti internazionali di Tunisi si osserva che tanto il comunicato di ieri quanto il discorso di stasera accusano la Francia di svolgere una politica doppia: la politica relativamente conciliante dei discorsi di De Gaulle e la politica dura che il Governo francese segue e che ha seguito a Melun. Un portavoce del G.P.R.A. ha detto: «I nostri emissari non hanno potuto sapere le loro risposte e le loro obiezioni sono state riferite tutte quante ed esattamente a De Gaulle». E stasera Ferhat Abbas ha ribadito: «Il G.P.R.A. non accorda ai discorsi pubblici che un valore relativo». Sia nel comunicato che nel discorso emergono dunque taluni elementi atti a far intendere che per il G.P.R.A. il gen. De Gaulle è l'unico, francese verso il quale poter nutrire una relativa fiducia.

Egisto Corradi

MORO NON ESCLUDEREBBE una crisi prima delle elezioni

Avrebbe affacciato tale eventualità in un colloquio con Saragat - I pericoli dell'offensiva comunista su due fronti - Il P.L.I. vorrebbe in autunno le elezioni politiche invece delle amministrative

Roma 5 luglio, notte.

Il Governo Tambroni ha avuto al Senato — come si prevedeva — la maggioranza sul bilancio degli Interni anche senza il voto dei missini; e il ministro Spataro ha dato alcuni affidamenti — che nessuno può mettere in dubbio — circa la difesa dello Stato e le istituzioni repubblicane nel caso in cui essi fossero messi in serio pericolo.

Restano, nondimeno, aperti tutti i problemi della situazione politica: dai fatti di Genova, che esigono chiarimenti maggiori, ai fatti più recenti fino alle questioni e circostanze più generali in cui sono venuti a inserirsi.

Anche in piazza del Gesù la situazione viene giudicata con qualche preoccupazione, sia per i suoi elementi pericolosi e contraddittori, sia per i suoi riflessi sulle prossime elezioni amministrative: su di essa, anzi, Moro — a quanto si è saputo — ha avuto ieri un colloquio con Saragat, ne ha parlato con Gui e Piccioni e stasera si è intrattenuto con i vicesegretari Scaglia e Salizzoni.

Aggiornata con gli elementi odierni, tale situazione si può così sintetizzare:

1) Nel Paese si nota una effettiva recrudescenza di disordini, di tafferugli, di violenze; da Genova a Reggio Emilia a Ravenna fino agli odierni incidenti al Senato, per citare gli ultimi episodi. Ognuno di questi episodi può avere ragioni sue particolarissime, ma è da vedere se su di esse non si innestino speculazioni e piani di carattere più generale, in particolare da parte dei comunisti.

Dalla interrogazione presentata sui fatti di Genova appare chiaro che il P.C.I. cerca ora di attaccare il Governo e la D.C. Le agitazioni di massa — su cui si è deciso di insistere nell'ultimo congresso comunista — permettono al P.C.I. di realizzare alla base quell'unità di azione che rischia di venir meno ai vertici e di radicalizzare la lotta politica su fronti contrapposti anzichè darle maggior respiro e articolazione.

Anche sui fatti di Ravenna e Reggio Emilia sono state oggi presentate interrogazioni da parte comunista e liberale, così come anche i missini hanno presentato una loro interpellanza sui fatti di Genova. Al di là dei singoli episodi, c'è chi si chiede fin dove i comunisti intendono condurre la loro azione e se, comunque, non c'è il pericolo di un arroventarsi delle reciproche violenze di parte.

2) Il direttivo dei deputati comunisti ha fatto propria la proposta di scioglimento del M.S.I. e intende prendere contatti con altri gruppi per la realizzazione legislativa del provvedimento. Difficilmente il problema sarà evitabile alla Camera; facendo leva sull'antifascismo, i comunisti mirano a mettere in difficoltà la D.C. e ad impegnare gli altri partiti su un fronte comune, anche se rischiano di sollevare un problema — quello dei partiti totalitari — che li potrebbe riguardare da vicino.

3) Nel M.S.I. permangono tendenze contrastanti e motivi di indecisione; anche stamane qualche parlamentare si esprimeva per il passaggio all'opposizione; il «Secolo», organo missino, in un commento alla seduta odierna di Palazzo Madama, trova, dal suo punto di vista, elementi positivi nel discorso di Spataro.

4) In alcuni partiti democratici si sottolinea più vivamente l'esigenza di un rafforzamento del potere esecutivo e, comunque, di una chiarificazione politica: stamane, in una riunione di dirigenti e parlamentari del P.L.I., sono stati rilevati le carenze dello Stato in questo momento e il crearsi nel Paese di un clima pericoloso; ciò è stato messo in relazione anche al deterioramento della situazione politica; e l'on. Bozzi ha proposto che, nel prossimo autunno, in luogo delle elezioni amministrative, si tengano le elezioni politiche generali, per arrivare a un chiarimento di fondo.

Malagodi e Martino si sono dichiarati favorevoli e del problema sarà investita la direzione del P.L.I. nei prossimi giorni.

5) Nella D.C. finiscono per concentrarsi tutte le contraddizioni e le pressioni di questa situazione; e se la sinistra teme l'isolamento in Parlamento e nel Paese, da altre correnti si chiede con quali direttive la D.C. può andare alle elezioni in questo momento:

Consta che, nel colloquio con Saragat, Moro ha chiesto al segretario del P.S.D.I. il suo parere sulla situazione e come se ne possa uscire, non senza affacciare l'eventualità di un nuovo Governo, anche prima delle elezioni; qualche agenzia ha poi aggiunto che Saragat non avrebbe escluso l'eventualità di un appoggio esterno del P.S.D.I. a un Governo monocolore, che abbia anche l'appoggio del P.L.I. Ma Saragat non ha voluto dare particolari e più tardi l'ufficio stampa del P.S.D.I., nel definire infondate tali illazioni, ha ribadito la fedeltà alla politica di centro-sinistra e respinto «l'alternativa Governo Tambroni o ritorno al centrismo».

A. A.

Ordigno esplosivo a Roma contro una sede comunista

Una bottiglia incendiaria è stata poi lanciata contro gli uffici commerciali dell'Ambasciata russa

Roma 5 luglio, notte.

Due attentati dimostrativi sono stati compiuti questa sera, a pochi minuti di distanza l'uno dall'altro, al quartiere Trieste. Alle 21,15 due giovani che erano a bordo di una automobile scura di grossa cilindrata hanno lanciato un rudimentale ordigno esplosivo contro la sede rionale del P.C.I. di via Sebino e un quarto d'ora dopo hanno gettato una bottiglia di benzina nel giardino di uno stabile di piazza Trasimeno in cui ha la sua sede l'ufficio commerciale dell'Ambasciata sovietica.

I due provocatori sono riusciti a fuggire. La polizia è in possesso della targa della loro auto — Roma 150198 — e non dispera di poterli identificare.

L'ordigno esplosivo, gettato contro la sede del P.C.I. di via Sebino, che era stato confezionato riempiendo un barattolo di conserva con polvere da sparo, non ha causato che pochi danni a una utilitaria lasciata in sosta nel cortile dello stabile. La bottiglia di benzina è esplosa con una fiammata nel giardino di piazza Trasimeno ma senza la minima conseguenza.

Molte persone hanno potuto vedere in faccia i due giovani e rilevare la targa dell'auto ed è molto probabile quindi che i due attentatori possano essere facilmente identificati insieme con i loro mandanti.

In serata, giovani appartenenti a organizzazioni di estrema destra hanno lanciato nelle vie del centro centinaia di volantini nei quali si chiede lo scioglimento del P.C.I., partito di funzione e di ispirazione antinazionale: «Genova, Palermo, Livorno — diceva uno dei volantini — rappresentano le tappe dell'insurrezione comunista. Sia posto fuori legge il partito comunista italiano. Viva l'Italia, morte al comunismo, viva il Movimento Sociale Italiano».

Per motivi di ordine pubblico, la Questura di Roma ha vietato lo svolgimento dei due comizi organizzati dal M.S.I. e dal P.C.I. per domani alle ore 19, di cui il secondo doveva aver luogo a Porta S. Paolo.